

FIDUCIA A RISCHIO.

I Popolari divisi Mancino rilancia: «Silvio, scarica An»

Al momento del voto un paio di senatori ppi andranno a prendere il caffè? Zanoletti: «Se lo farò, sarà alla luce del sole e sarò in compagnia». Con Grillo? Berlusconi sta tenendo aperture: dimissioni di Preioni dalla giunta per le autorizzazioni? Chiesta da due senatori una riunione del gruppo Ppi («ma senza la Jervolino») dopo la replica di Berlusconi. Il voto potrebbe slittare per permetterla. Mancino: il Cavaliere abbandoni An e si allei con noi e Ad.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Che faremo oggi al momento del voto? Ci saremo tutti, ma forse due o tre caffè bisognerà coniarli». Vale a dire che un paio di persone si assenteranno dall'aula. Questa è la previsione, senza peli sulla lingua, che fa Carlo Ballestri. Lui è uno di quelli che ripetono di voler seguire la disciplina di partito, senza celare critiche severe al gruppo dirigente del Ppi. Ma è soprattutto uno di quelli, per dirla con un altro senatore popolare, Stefano Cusumano, «della parrocchia della governabilità». Vale a dire: facciamo governare Berlusconi, distinguamoci dall'opposizione di sinistra, usciamo dall'aula al momento del voto, come ripete a più non posso Roberto Formigoni. Ma quell'accenno ai «due o tre caffè» a chi si riferisce? Insomma chi non voterà?

ritenuto più opportuna un'astensione tecnica. Se uscirò dall'aula lo farò alla luce del sole e non sarò solo». Sarà dunque lui che andrà a prendere il caffè, magari in compagnia di Luigi Grillo, anche se nessuno ha voglia di rompere con il partito? Non resta che aspettare il voto, palese, per capire come andrà a finire, come si comporteranno i senatori popolari, corteggiatissimi in queste ore dagli uomini della maggioranza che tale non è al Senato. Alla fine però può anche essere che non serviranno i «tradimenti», che tra assenze giustificate e voto dei senatori a vita il governo ce la faccia ugualmente a passare. Anche perché, per dirla con Romano Baccarini, romagnolo verace: «Nessuno è cavaliere di un ideale, né l'ideale del Cavaliere».

Tentativi di Berlusconi. Tuttavia che Berlusconi stia giocando il tutto e per tutto per ottenere il voto dei Popolari in particolare è acclarato. Ieri a palazzo Madama circolava la notizia che fosse persino disponibile a far dimettere il neo presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, il leghista Preioni, che aveva per un voto «scippato» l'incarico a Pellegrino, senatore progressista. Ma non è molto realistica questa ipotesi. Così come non è realistico che Ber-

lusconi risponda positivamente all'invito dei popolari affinché riveda alcuni punti del suo programma (riforme istituzionali, politica economica), dia garanzie che entro tre mesi (come ha spiegato Teresa Dellino) dismetta alcune delle sue reti televisive di modo che il Ppi possa rivedere la sua posizione. Sarebbe un prezzo troppo alto che nemmeno in nome della governabilità il cavaliere può permettersi di pagare. Questa proposta è stata avanzata da Romualdo Coviello nella riunione fiume del gruppo popolare che si è tenuta lunedì notte. Ma che lo stesso Mancino in qualche modo aveva formulato nella precedente riunione della direzione a piazza del Gesù: un escamotage per tenere compatto il gruppo e portarlo unito al voto contrario. Comunque, onde evitare che davvero Berlusconi possa fare delle aperture significative che riaccendano nel gruppo drammaticamente la questione dell'astensione tecnica, ieri pomeriggio Mancino ha rilanciato ancora: «Berlusconi abbandoni Alleanza nazionale e si dia vita ad una maggioranza con Popolari e Ad, cioè con le forze liberaldemocratiche socialiste e repubblicane», anche se non ora. Insomma Mancino non vuole pasticci, non vuole che si creino equivoci. Anche perché il partito non capirebbe.

Lo ha detto anche Rosa Jervolino lunedì notte, concludendo il dibattito del gruppo. La roggente ita citato un sondaggio della Diretta da cui viene fuori che il 54,6% degli intervistati vorrebbe che il Ppi appoggiasse Berlusconi. Ma di coloro che a marzo hanno votato Ppi l'83,1% è assolutamente contrario. In queste condizioni, e in vista delle elezioni del 12 giugno, è evidente che il Ppi non può consentirsi sbavature: «Meglio sparire, ma conservando i nostri ideali», ha conclu-

Al momento del voto Zanoletti e Grillo potrebbero uscire Segnali dal governo di piccole aperture al Ppi



La prima pagina dell'Herald Tribune di ieri

so Rosetta. Alla riunione erano presenti 31 senatori, compreso Andreotti e appunto Jervolino. Grillo ha presentato un documento, firmato anche da De Gaudenzi, Dellino, Zanoletti e Palumbo, con cui si insiste per differenziare l'opposizione del Ppi da quella della sinistra: «con comportamenti coerenti, vale a dire con l'astensione tecnica. Questo non è scritto, ma lo si capisce. Grillo ha chiesto che fosse messo ai voti, ma Mancino ha rifiutato. «Sarebbe stato come votare sul sesso degli angeli», spiega Baccarini. Mentre, dicono i firmatari, Mancino in questo modo ha voluto evitare una vera e propria conta. Che comunque di fatto c'è stata sul documento espresso dalla direzione del partito qualche ora prima e

che ribadiva il no a Berlusconi. Grillo: «Ci sono stati nove interventi di katanghesi (di contrari decisi al cavaliere) e nove più morbidi. Tra i primi Mancino, Perlingeri, Pinto («non impedire un evento equivale a cagionarlo»), Coviello (il quale ha poi detto «il documento di Grillo è un ulteriore segno di disponibilità verso Berlusconi»), Zecchiolo. Tra i secondi i firmatari del mio documento più Favilla, Camo, Cusumano, Tamponi». Baccarini: «Ma non è andata così. È falso. Cusumano non ha mai aderito al documento di Grillo. Camo ha detto chiaramente che Berlusconi è un figlio di puttana che ci vuole fregare con la furbizia». Due versioni diverse, che però rendono il clima della riunione che, al di là delle di-

chiarazioni ufficiali, non deve essere stato dei più idilliaci. Anche Andreotti ha preso la parola, sostanzialmente per porre alcuni interrogativi: se votiamo contro il governo che succede? Quale deve essere il ruolo dei senatori a vita? Se la direzione ha ipotizzato anche la possibilità di un Berlusconi bis evidente, «ma sulla capacità della nostra coalizione di far andare davvero avanti il rinnovamento della politica avviato dal governo Ciampi. «Auguriamo il successo della riforma della politica italiana già avviata», ha detto, precisando che «la buona salute del sistema politico italiano rappresenta una posta di enorme importanza» dal punto di vista degli interessi mondiali degli Stati Uniti.

Herald Tribune Preoccupa la «rinascita del fascismo»

NEW YORK. Alla vigilia dell'arrivo a Washington del ministro degli Esteri di Berlusconi, Antonio Martino, l'amministrazione Clinton ha cercato diplomaticamente di gettare acqua sul fuoco degli allarmi a ripetizione partiti dalla grande stampa Usa sul «ritorno del fascismo al governo» in Italia. Non proprio così, però, la stampa statunitense, e l'Herald Tribune dedica un titolo in prima pagina al tema: «I neofascisti spingono per legalizzare la rinascita del partito di Mussolini», dopo la presentazione - poi ritirata - della proposta di legge di An per abrogare la norma costituzionale che vieta il partito fascista.

La Casa Bianca, però, smorza la polemica. «Sono felice di dirvi che all'interno dell'amministrazione non c'è stata alcuna discussione sui pericoli di un ritorno del fascismo in Italia», ha detto, pesando accuratamente le parole, uno dei principali collaboratori del presidente sui temi della sicurezza internazionale nel corso di una conversazione con un gruppo di giornalisti, a condizione che le sue osservazioni non venissero attribuite con nome e funzione ma solo come dichiarazioni di «background» della Casa Bianca.

L'alto funzionario, pur insistendo su una «grande fiducia nella democrazia italiana» e sulla certezza che «in Italia la democrazia non sia a rischio», ha però voluto aggiungere, sia pure con grande cautela, un elemento che suona preoccupazione, non sul «ritorno del fascismo», ma sulla «capacità della nostra coalizione di far andare davvero avanti il rinnovamento della politica avviato dal governo Ciampi. «Auguriamo il successo della riforma della politica italiana già avviata», ha detto, precisando che «la buona salute del sistema politico italiano rappresenta una posta di enorme importanza» dal punto di vista degli interessi mondiali degli Stati Uniti.

Altra precisazione diplomatica significativa è che Washington «non aveva una preferenza per l'una o l'altra delle coalizioni che si sono affrontate alle ultime elezioni politiche». Conciliante con Berlusconi, cui Clinton dovrà stringere la mano tra meno di un paio di settimane nel corso della tappa romana del suo viaggio in Europa in occasione del 50° anniversario dello sbarco alleato in Normandia, anche la risposta ad una specifica domanda sulle rivendicazioni su Istria e Dalmazia e dei suoi alleati neo-fascisti al governo. «Nessuna personalità del governo Berlusconi a quanto ci risulta ha messo in discussione il tratto di Osimo» così se l'è cavata il «senior official».

«Escano loro, se vogliono». E a Fini: «Il passato è la miniera dove attingere ancora»

Rauti: nel Msi mi invitano a fare la scissione

«Qualcuno nel Msi mi ha sollecitato a fare la scissione...», rivela Pino Rauti. «Mi dicevano: belle tesi, le tue, accomodate fuori». E aggiunge: «Alcuni di An non volevano che mi candidassi alle elezioni europee». Non se ne andrà quindi dal Msi? «Si accomodino fuori loro». Ricorda: «Si, sono stato a Salò e non me ne vergogno». E avverte Fini, l'ex leader della Fiamma: «Il nostro passato deve essere la nostra miniera dove attingere ancora...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ma è vero che lei una volta si faceva chiamare «figlio del Sole»? «Chi, io?». Sì, proprio lei, onorevole Pino Rauti. «Ma no, si figurarsi se potevo avere tanto cattivo gusto. E comunque, nel caso, faccio ammenda...». Resta un momento in silenzio, l'ex segretario del Msi. Riprende: «Forse ci chiamavano così gli altri. Sa, eravamo generalmente un po' evoluti...». E in seguito? «In seguito ho letto anche altri autori, come Huizinga e Gentile. E ho scritto qualche libro». E ha sempre mantenuto un fama da duro... «Sì, sono stato un attivista molto impegnato. Con gli anni sono diventato duro sulle idee, sui principi. E con l'errore, non con l'erante». Eccolo qui, l'ideologo-principe della destra estrema che oggi si rifà a Giovanni XXIII, e che qualcuno presenta come «il Gramsci nero». L'uomo di cui addirittura, tanti anni fa, si occupò con un lungo saggio anche la L'Espresso, rivista dell'Unione degli scrittori russi, che lo presentò come «un mezzo maniche dalla vita stinta e dai pensieri accesi». Ricorda l'ex capo della Fiamma scalzato da Fini: «Era un saggio su Rauti e il rautismo. Mi definivano "topo da biblioteca, ma pericolosissimo". Un bell'articolo, veramente. Mi riempì di legittimo orgoglio».

Ripartono, i giornali dell'epoca, una sua impegnativa affermazione: «Il fascismo è come Dio, non si può mettere ai voti». Rammenta, onorevole Rauti? Rammenta. «In un convegno presentarono un ordine del giorno sulla validità o meno del fascismo. E io citai la frase che urlarono una volta i cattolici tradizionalisti in un'aula dell'università di Salamanca, dove era in corso una votazione sull'esistenza o meno di Dio. Ridicolo dire in un documento se il fascismo è attuale o no». Sarà, eppure la domanda è tornata d'attualità, non trova? «Mah, più che altro per effetto della campagna di voi di sinistra». Veramente sono anche i giornali americani e inglesi a lanciare l'allarme. Americani e inglesi persistono nello spirito da crociata con cui hanno condotto la seconda guerra mondiale, come se si potessero permettere ancora la stessa arroganza egemonica. Proprio la loro egemonia che ha devastato il mondo... E da questo io dipano le dolenti note sulla nostra situazione attuale. E quali sarebbero queste dolenti note? Mi pare che tutti si accodino a una certa «deriva liberaldemocratica». Vorrei sapere se siamo tutti condannati a essere clienti di uno

stesso supermercato o se ci sono ancora memorie storiche che, come nel nostro caso, ci hanno alimentato per quarant'anni e dovrebbero aiutarci ancora adesso, mentre arriviamo al governo. Bella domanda. E cosa si risponde? Mi pare di ricordare che dietro di noi abbiamo la marcia su Roma, il corporativismo, la seconda guerra mondiale contro le plutocrazie, la repubblica sociale con le socializzazioni... E qualcosa di tutto questo deve pur rimanere, deve essere come una miniera, un giacimento culturale e programmatico a cui attingere. Io dico: rinnovamento sì, snaturamento no. Né, tantomeno, abiure. Prima di buttare a mare un patrimonio come questo consigliere di andarci cauti. Per esempio, leggo sul Corriere della Sera che in Russia hanno tradotto Evola. E con grande successo... Fini fa capire che quella miniera sarebbe meglio chiuderla. Per farne un museo dove andare nelle ricorrenze comandate, per un formalistico omaggio, vero? Voglio la miniera, non il museo. Per questo lei accusa i capi di An di «liquidazione strisciante»? Non faccio addebiti personali, ma vedo una sorta di meccanismo che, ogni giorno un po', annacqua alcuni nostri contenuti programmatici. Rischiamo di farci scavalcare dall'ultimo parroco di campagna o da Wojtyla. Siamo in un'alleanza un po' eterogenea e improvvisata, e se vogliamo fare cose solide il nostro cemento è il migliore. Cosa ne pensa del ritiro della proposta di abolire la norma che vieta la ricostruzione del partito fascista? Quello è stato un equivoco di segreteria. Ogni partito, a inizio di legislatura, ripresenta le sue proposte automaticamente. Un malvez-

zo del meccanismo parlamentare. Ma lei l'avrebbe ritirata? Sì, certo. Per le critiche che avrebbe sollevato? Sì. E anche perché il Pnf è irripetibile. Nel bene e nel male. Le pesa quest'alleanza con Berlusconi? È bellissimo andare al governo dopo tanti anni di demonizzazione, ma al governo si sta bene se si hanno idee chiare e tesi da portare avanti. Uno sguardo alle nostre radici non guasta. Dopo le elezioni europee dovremo fare un dibattito reale, ma senza riserve mentali, sul ruolo del Msi all'interno del Polo. Molti del suo partito dicono: «Non siamo fascisti». Lei dice la stessa cosa? No, io non lo direi mai. Ritengo la frase non attuale, foriera di errori e di equivoci. Io mi definirei un nazional-popolare. Che partecipò alla repubblica di Salò... È vero, e ne sono orgoglioso. Andai a cavare le castagne dal fuoco a tanti gerarchi che si comportarono in maniera ignobile. Ero uno dei seicentomila volontari della Rsi. E chi non si vergogna non ha remore. Cosa ne pensa della manifestazione dei naziskin a Vicenza? Fini ha detto che li manderebbe a lavorare in miniera... Io in loro vedo piuttosto aspetti del malessere della gioventù contemporanea. C'è chi si esprime in quel modo, e altri che scelgono soluzioni più dure. Abbiamo percentuali altissime di suicidio tra i ragazzi, in questa società piena di benessere e di angoscia. Mi preoccupano più i due milioni di giovani disoccupati che i manifestanti di Vicenza. Lei quindi non li spedirebbe in miniera a lavorare?

No, li inviterei a leggere qualche libro. A cominciare dai miei. E direi a Fini che non ci sono più miniere in Europa, ma solo nel Terzo e Quarto mondo... No, quei ragazzi sono più pericolosi per loro stessi che per gli altri... Ma almeno il giudizio di Fini su «Mussolini più grande statista» lo condivide? Troppo perentorio. Davvero? Già, lo direi che appartiene al novero dei grandi facitori di storia, come Lenin, Stalin, Roosevelt e Churchill. Ognuno di loro ha espresso al massimo il popolo a cui apparteneva. Prenda Mussolini: un tiranno osannato, finito appeso a testa in giù... Una vita tipicamente italiana, non è d'accordo? Senta, c'è nel Msi chi spera in una scissione? Una sorta di «Rifondazione fascista», magari capitanata da lei... Lo so, lo so bene. C'è gente nel Msi che vorrebbe che io uscissi dal partito. Sono stato quasi sollecitato a farla, questa scissione. Ah, sì? E da chi? Si figurarsi se le dico i nomi. E cosa le hanno detto? Mi dicevano: «Tesi bellissime, le tue. Perché non ti accomodi fuori per sostenerle?». E lei? Andandone avrei fatto il loro comodo. Pensi che alcuni dei nuovi esponenti di An mi avevano anche chiesto di non presentarmi alle elezioni europee. Hanno fatto proprio un grosso errore. Perché? Perché io non mi volevo ripresentare, ma dopo queste pressioni ho deciso di farlo. Quindi non ci sarà una scissione guidata da Rauti? Se vogliono possono accomodarsi fuori loro. Non vedo proprio perché dovrei muovermi io.



Advertisement for Panini football stickers: È l'anno del Milan di Rocco, del Napoli di Juliano, della nazionale di Valcareggi che vince gli europei. Campionato di calcio 1967/68: lunedì 23 maggio l'album completo. LE GRANDI RACCOLTE PER FIGURINE LA GIOVENTÙ. 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.